



[1] Giovanni Filippo Ingrassia (Regalbuto 1510/12-Palermo 1580) e [2] Andrea Vesalio (Bruxelles 1514-1564) in una incisione da un dipinto del Tiziano. Sfondo: 'Teatro anatomico' di Padova progettato da Girolamo Fabrici d'Acquapendente (1594-'95) al "Palazzo del Bo" (l'"Hospitium bovis": antica locanda del macellaio).

[3] Giovanni Manardo (Johannes Manardus; Ferrara 1462-1536). Medico, botanico, umanista. Studiò latino e greco con Battista Guarini. Ricordato come uno dei maestri di Ingrassia, fu medico dell'Ariosto, del re Ladislao d'Ungheria, del Vescovo di Cracovia, di Pico della Mirandola. Molto apprezzato da Rabelais, il quale rieditò il II tomo delle sue celebri *Epistolarum medicinalium* (immagine [mod.] conservata nella Iconoteca della Biblioteca Comunale Ariosteica di Ferrara).

[4] Gli "ossiculis" dell'orecchio medio, tra i quali, la "Staffa" scoperta nel 1546 da Ingrassia, e, [5] le sue "Piccole ali dello sfenoide" liberamente ricreate dall'artista romana Rossana Feudo Pani nel dipinto su tavola *Sfenoide* del 1993.

[6] Incisione che illustra la "Torre grande della Cubba" destinata dal protomedico Ingrassia a lazzeretto durante la peste palermitana del 1575. Immagine tratta dall'*Informatione* [...], nella edizione di Giovan Mattheo Mayda (Palermo 1576).

[7] L'affresco del *Trionfo della morte*, allegoria palermitana ascrivibile al gotico internazionale ('Maestro del Trionfo della Morte'). Databile intorno al 1446/1450 ca. (600x642 cm, staccato dall'aragonese Palazzo Sclafani, già Ospedale Grande e Nuovo nel 1435, intorno agli anni '40[?] del XX sec., oggi alla Galleria Regionale di Palazzo Abatellis), ha avuto diverse attribuzioni: da Antonio di Puccio Pisano (Pisanello) al fiammingo Guillaume Spicre e ad un giovane Antonello da Messina [?]; da Antonio Solario a Gaspare Pesaro; da Riccardo Quartararo ad Antonio Crescenzo e Tommaso De Vigilia. [Ph. archivio E. Brai].

[8] Vincenzo La Barbera, *Santa Rosalia intercede per Palermo*, (mod.) 1624; quest'olio su tela, del manierista termitano, mostra la Palermo portuale dei primi del XVII sec., investita da altra onda pestilenziale, e "salvata" grazie alla intercessione della Santuzza [Ph. archivio E. Brai].



Nel fervore della scienza, la “grazia del dire”

Giovanni Filippo Ingrassia: clima culturale, bioatmosfera

di Aldo Gerbino

*Da molti affanni ha liberato questo Regno
Ci ha salvati dalla bocca della morte.
Fu forse come l'arca del diluvio.
Noi, rimasti, siamo le sue spoglie mortali
Ed egli a te ci offre gagliardo
Vincitor di guerra, e Parca.*

[Antonio Veneziano, in *Ingrassia, Informatione del Pestifero... morbo*, 1576]

a Giuseppe Marchese, *in memoriam*

UN ESERGO PER IL VINCITOR DI GUERRA, E PARCA

Giovanni Filippo Ingrassia entra d'impeto, – mosso da un indubbio desiderio di conoscenza, – nella cultura, nel tessuto vibrante della società civile e in quella pedana accademica nella quale la ricerca scientifica cinquecentesca si affranca dalle tenaci incrostazioni scolastiche, dalle sovrastrutture aristoteliche, avviando il sovvertimento di quei fondamenti epistemici relativi all'etiogenesi epidemica, e nella maglia dei quali ne disegna la riduzione degli influssi astrali sublunari proiettando il quadro delle scienze anatomiche e cliniche nella speculazione filosofico-giuridica e politica. Tale forza mostra quel suo precipuo carattere nel quale si ergono a paradigma: la determinazione sospinta fino alla crudezza esercitata nei confronti d'una stremata popolazione palermitana duramente trafitta dal tocco pestifero, e una grazia originata dalla sua sensibilità umanistica, che gli consente di conquistare la fiducia del prossimo per la migliore salute possibile. Una grazia nella quale si legge, simbiotica alla sua 'intransigenza' terapeutica, la riconosciuta e generosa amabilità di don Filippello, venerato (egli, operante anche come medico del Sant'Uffizio), oltre ogni misura. In lui, dunque, convergono l'intimo pigmento del premoderno, giacimento dell'umanesimo, e il chiavistello della modernità rinascimentale riscontrabile nel suo fervore scientifico e nella consegna di valore alla sperimentazione. Un anatomista, un protomedico (1563) e Consultore sanitario (1575), con un'attenzione rivolta agli accadimenti della terra senza con ciò obliare il cielo, e ponendo un particolare impegno sull'emersione e comprensione di quelle patologie allacciate all'andamento del contagio. Con Ingrassia si assiste a un ridimensionamento del modello 'aerista', un rendere meno probanti tutte quelle vaghe cause fino allora attribuite a influssi celesti, al fine di assegnare merito alle ragioni inferiori in opposizione al pregiudiziale sostegno per le ragioni superiori. La sua condotta, soprattutto volta alla prevenzione, riduce, in modo cospicuo, la mortalità nella città di Palermo durante la pestilenza del 1575 a fronte delle stime, notevolmente superiori, di Milano o Venezia, e predispone moduli operativi, come il barreggiamento, – deciso isolamento architettonico, – atto a consolidare in futuro l'efficacia contro la diffusione d'altre pestilenze, come quella palermitana del 1624 (importata da Tunisi), in coincidenza con l'ingresso miracoloso di Santa Rosalia. Ingrassia, partendo da una revisione galenica, riafferma l'ascendenza alla filosofia; antesignano del razionalismo moderno, grazie anche alla matrice culturale fornita dal suo maestro Giovanni Manardo, avverte la necessità di un controllo efficace, e, attraverso una moderna coscienza legale, affronta la corruzione medica manifestando una chiara avversione nei confronti d'ogni forma di ciarlataneria. Uomo della macchina giudiziaria inizia a dare consistenza al pensiero medico-giuridico fondendolo con la pratica medica e chirurgica e inoltre valutando la persona nei confronti del danno. Si assiste così all'instaurazione d'un legame profondo tra scienza medica, verifica, pensiero e politica a vantaggio di un rinnovato dinamismo antropologico.

1. NEL 'TEMPO DI MEZZO': PAROLA COME GRAZIA DEL PREMODERNO

Di certo insiste, nell'orma aragonese del teatro intellettuale siciliano, quella “grazia del dire” – per far uso dell'appropriata espressione cara a Luigi Russo – che appartenne a Giacomo da Lentini e che dal poeta s'irraggiò senza cedimenti per secoli a venire. E Tommaso Caloira, uomo di tale teatro, può essere considerato, con giusto intendimento e misura, sensibile precursore dell'umanesimo. Proprio quel

Tommaso, messinese formatosi a Bologna, le cui relazioni col Petrarca lo segnalano – nei *Trionfi d'Amor* – quale uomo e intellettuale «senza 'l qual», il sommo aretino – consegnato dal Bembo, agli inizi del XVI secolo, alla sua incontrovertibile grandezza – «non sapea mover un passo»¹. Egli è quel “buon Tommaso”, l'amato Tommaso che «ornò Bologna ed or Messina impingua» (*Trionfi*, 4, v. 60). Così, infatti, lo ricorda Giovanni Alfredo Cesàreo nel suo intervento *L'Università di Palermo*, ‘discorso’ letto nell'Aula Magna per le feste del centenario il 27 maggio del 1906, dipingendo, brevemente e con efficace nitidezza, quel tempo di mezzo compreso tra il XIV e il XVI secolo, quel fiorire, come egli scrive, di un Aprile del Rinascimento «per le piazze liete di marmi, di logge, di mascherate e di gioja» in cui la «cultura fu il supremo bisogno del popolo assetato di gentilezza»: una ‘gentilezza’ che, quale spirito animatore promanante dal Notaio elaboratore del sonetto, in un certo senso dilaga, tanto che farà dire ad Alfred de Musset per tale istituto poetico (e a ben otto secoli di distanza) *Bonjour, ami sonnet*². In tal modo, a fianco del Guarino, del Poggio, del Filelfo, del Valla, ecco emergere un valoroso cercatore di fonti classiche, il netino Giovanni Aurispa, con la composizione di “un poema latino in lode dell'imperatore Paleologo”. Tale tempo di sospirata primavera, sul quale si dipana il discorso del Cesàreo (e che tocca, proprio in tale spessore d'umanisti, il magistero di Giovan Filippo Ingrassia), sembra che si condensi – proprio per il richiamo a quella luce che brilla sulle immagini allegoriche potenti e gentili – nell'affresco *Aprile* di Francesco del Cossa, solennemente fermato, in Ferrara, nel ‘Salone dei Mesi’ a Palazzo Schifanoia. L'Aurispa, viaggiatore e mercante, umanista e poeta, è colui il quale «insegna a Savona, a Ferrara, a Firenze, a Bologna; scrive epistole dotte e reca di Costantinopoli duecentotrentotto codici greci, fra i quali la storia di Procopio, alcuni libri di Senofonte, le poesie di Callimaco, di Pindaro, di Appiano e i canti orfici, le opere di Platone, di Proclo, di Luciano, le storie di Diodoro Siculo, di Arriano, di Dione, la geografia di Strabone». E, senza dimenticare la letteratura greca, ecco affiancarsi intellettuali come Antonio Beccadelli, detto ‘il Panormita’, l'elegantissimo autore dell'*Ermafrodito*, il quale, in virtù della raffinata dissolutezza dei suoi *versus procaces*, col ritirare la laurea dall'imperatore Sigismondo”, – ricorda Cesàreo – viene «acclamato massimo poeta del tempo suo e si tiene d'averlo maestro ed amico re Alfonso di Napoli. I nomi di alcuni minori come Giovanni Lamola, Giovanni Marrasio e più altri, dimostrano quanto già cresciuto fosse in Sicilia il sentimento della cultura e della civiltà classica», il tutto nel rispetto di quel proto-rinascimento, acceso sin dal XII secolo, di cui si farà promotore lo storico statunitense Charles Homer Haskins³. Fame, dunque, di cultura che nutriva lo spasmodico commercio di codici, offerti sul mercato a costi sempre più consistenti, in quanto ricercatissimi dagli umanisti. Antonio Beccadelli “il Panormita”, riferisce Jader Jacobelli, «vendette una villa presso Palermo per acquistare un codice di Livio. A Costantinopoli l'Aurispa non esitò a dar via, nonostante il freddo, il proprio mantello, pur di completare la somma necessaria all'acquisto della copia manoscritta di un libro raro»⁴. Tali movimenti della società intellettuale vengono sostenuti anche dalla istituzione di centri tendenti a soddisfare la continua richiesta d'istruzione; Alfonso V d'Aragona, “il Magnanimo”, e papa Eugenio IV concedono, nel 1444, il privilegio d'uno Studio generale per la Sicilia (“Siculorum Gymnasium” a Catania), spingendo nell'agone competitivo Palermo che apre, ‘d'autorità propria’, uno Studio⁵ allocato nel convento di San Domenico (poi cessato alla fine del Cinquecento, anche per la crescita del palermitano Collegio gesuitico, sorto nel 1549, e del “Messanense Studium Generale” caparbiamente osteggiato dalla piazza di Catania). Qui insegnarono: Tommaso Schifaldo, il commentatore di Aulo Persio, Tommaso Fazello (Filosofia e Teologia), Giovanni Antonio de Contovo (Diritto) e poi, non senza polemiche con l'istituzione catanese, si aggiunsero – rammenta il Cesàreo (p. 321) – agli insegnamenti di filosofia e giurisprudenza, «altri di medicina, e vi tenne scuola il protomedico Gianfilippo Ingrassia, famoso per le originali ricerche su le ossa e per le acute osservazioni sul contagio pestilenziale»⁶.

Tra la seconda metà del XV secolo e la prima metà del XVI si consolida, al disopra degli attriti istituzionali e confessionali, un umanesimo meridionale che censisce una molteplicità di figure attente ad agitare il premoderno verso il moderno: da Giovanni Filippo De Lignamine, immerso in un'aura medica e tipografo-editore a Roma, al medico e filosofo Giuseppe Burgio, alla famiglia catanese dei medici Branca de Minutis con i loro avanzamenti nella rinoplastica. Così, nel frattempo, il mosaico delle speculazioni si arricchisce d'una sensibilità rivolta al neoplatonismo ben tracciabile nel Frate Minore Conventuale di Termini Imerese, Pietro Calanna (1531-1606), *Platonicus subtilissimus* per Filippo Cagliola (1644), una sensibilità originata in quel contesto di conoscenze ermetiche raffrontabili con la Scuola platonica fiorentina di Marsilio Ficino in cui si registra l'adesione d'un rampollo dei Della Mirandola (Giovanfrancesco II), tanto da permettere oggi una maggiore comprensione della macchina comunicativa

che sta alla base di quella proficua polarità sorta tra Sicilia e platee extrainsulari, già opportunamente dipanata dalle considerazioni di Cosmo Guastella⁷. Un aristotelismo in trasformazione, proprio dal confronto interattivo con il platonismo (e il neoplatonismo di Ficino), già esposto da Fracastoro nel dialogo *Naugerius, sive De poetica* (1533; pubblicato nel 1555) in cui si assiste alla mescolanza di tali cifre del pensiero greco antico con un medium sommosso dal dire poetico. Una poesia della riflessione, antiedonistica, capace di ritrarre, – attraverso i bagliori versati sulla fisiologia, sulla filosofia e sulla logica tesa a ricomporre la struttura del sapere, – quel sentimento universale che anima l'intimo di ogni cosa. Un'aspirazione sincretica proiettata, con i messinesi Giovanni Antonio Viperano e Raimondo del Pozzo e con il trapanese Filippo Triolo, sin nel tessuto del XVII secolo⁸, traendo origine, vero fuoco pluricentrico, da altre primigenie fonti, come lo 'Studium' patavino del XV sec.; basti pensare alla presenza di Nicola Cusano in quel di Padova – città dove si spandevano i magisteri di Vittorino da Feltre e del filologo e lessicografo Gasparino Barzizza, – l'«umanista che, sotto l'influsso dell'insegnamento di Guarino Veronese, stava promuovendo una vera e propria rinascita degli studi sul mondo antico e sulla cultura greca»⁹. Più avanti nell'area siciliana, precisa Luigi Ingaliso, «la geografia dei saperi scientifici tra XVI e XVII secolo è segnata dalla presenza di una filosofia coassiale alla scienza, professata da illustri personaggi della prima modernità siciliana, da Giovanni Filippo Ingrassia a Francesco Maurolico, che trova il suo apice nel neoterismo borelliano del XVII secolo di matrice dichiaratamente galileiana»¹⁰.

2. INGRASSIA. ORIGINI, FORMAZIONE. IL TRIANGOLO: FERRARA, PADOVA, BOLOGNA

Giovanni Filippo Ingrassia, vede luce a Regalbuto (la musulmana *Rabl bayt*, 'stazione del Casale'; oggi nell'enne) in un contesto familiare di onorevole livello sociale segnato da letteraria sensibilità ed è, per sorte e per vocazione, ben presto sollecitato da interessi che lo plasmano verso l'osservazione dei fatti naturali senza con questo privarlo d'una attenzione tutta umanistica e prerinascimentale volta alle matrici delle lettere. Regalbuto, centro urbano del Val di Noto, espanso sotto la caligine dell'ombrello geologico del monte Etna, di cui già Andria d'Anfusu, un messinese giudice a Lentini, aveva descritto, in quell'espressionistico *Poemetto in onore della regina Bianca* (terzine incluse, da Moravia, Pasolini e Siciliano, nella raccolta garzantiana degli *Scrittori della realtà* del 1961), la 'storia' della terribile eruzione esplosa l'8 settembre del 1402: «Quista muntagna multu in altu salj, | Ethna si clama tucta la sua mola, | tantu e di fructu multu prezu valj. || E sta gran bucca sur Santu Nicola | di laltra parti jxiu si largu fiumj | di focu ardenti kj per terra vola». Questo irrequieto borgo, posto tra Catania ed Enna, lo segnala nell'anno di grazia 1510, e, in virtù, d'una recente documentazione offerta dal puntuale saggio di Antonino G. Marchese, *Giovanni Filippo Ingrassia*¹¹, tale data può essere opportunamente ricollocata al 1512, a fronte della carta storiografica di Nicolò Palmerino e Antonio Mongitore che fanno risalire, appunto, al 1510 la sua nascita. Dichiarando – dopo una primaria formazione palermitana sotto la guida dell'illustre anatomista Giovanni Battista De Petra, maestro nella dissezione anatomica – d'essere discepolo di Giovanni Manardo (o Manardi, o Mainardi; in *Informatione*[...], 4, 13) in quel di Ferrara, Giovan Filippo Ingrassia testimonia, per tali contatti formativi, l'immersione in un'elettiva aura culturale aperta a orizzonti e intersezioni di saperi che trovano nel triangolo Ferrara, Padova e Bologna il perimetro antropogeografico dove 'il supremo bisogno di cultura' fa convergere tanta intelligenza siciliana dilatando il compasso di questo effervescente periodo, tanto da far oscillare l'ago delle 'voci' dal lontano Caloira all'Ingrassia, per diffondersi nelle trame di quell'ardore linguistico e in quella ricerca radicata nella filosofia naturale quale germinante interfaccia tra Umanesimo e Rinascimento. Va affermato altresì il concetto per cui la Sicilia di questo segmento temporale non debba essere considerata «un *hortus conclusus*, una *koinë* culturale indirizzata, per molti aspetti, a [quel] suo tramonto»¹² funzionale alle ragioni gentiliane pertinenti al pensiero dell'attualismo idealista. Il Manardo (Ferrara 1462-1536), medico, botanico ed umanista, non può, infatti, che irraggiare densità e tensioni culturali promananti da quel fulgido 'rinascimento ferrarese' di matrice estense per cui i riferimenti artistici risentono del lignaggio d'un umanista della tempra di Guarino Veronese o di artisti quali il Pisanello (l'autore del *Ritratto di Leonello d'Este*), Cosmé Tura, Francesco del Cossa, Ercole de Roberti, Dosso Dossi e della perfusione dell'alto registro architettonico gemmato dalla mente di un Leon Battista Alberti. Giovanni Manardo [Johannes Manardus], tra gli artefici della rinascita della conoscenza, studiò latino e greco proprio con Battista Guarini figlio di Guarino Veronese. Allievo di Niccolò da Lonigo (il Leoniceno), maestro del Paracelso, professore a Padova, Bologna, Ferrara, critico e

pur rispettoso commentatore del Galeno, fu medico di Giovanni Pico della Mirandola (sesto figlio di Giulia Boiardo, zia di Matteo, il celebre autore dell'*Orlando innamorato*), e di Ladislao, re d'Ungheria, del Vescovo di Cracovia e della metamorfica vastità creativa degli *entrelacement* di Ludovico Ariosto, ucciso, proprio a Ferrara, da una perniciosa enterite. Strinse legami con il ferrarese Celio Calcagnini, umanista e diplomatico (in Germania, in Ungheria), il quale, tra i dotti rinascimentali del Ducato di Ferrara, fu influenzato dalle teorie copernicane (l'Ariosto ne fa chiara menzione nel suo *Orlando*). Egli consentì di stringere a Buda rapporti primari con scienziati italiani (o di origine italiana) già stabiliti in Ungheria¹³. Manardo fu tra questi. L'umanista, che avrebbe contribuito alla formazione di Ingrassia, aveva toccato, con l'incarico di medico di corte (un viaggio testimoniato dallo scritto *'Οδοιπορικόν*), l'Ungheria nel 1514, accompagnato da Timoteo Manardo e al seguito del cardinale Ippolito d'Este; d'altronde Manardo e Calcagnini erano in stretti rapporti, e ne è prova *De stomacho*, la lettera medica a lui dedicata. Anche l'Ariosto era stato invitato a raggiungere le rive del Danubio, nella nevosa regione del 'Rifeo'. Ma il poeta, non più giovane, e dagli intestini sensibilissimi si rifiuta (tanto da provocare uno strappo con il Cardinale d'Este), egli teme gli impegnativi cibi ungheresi e le faticose partite di caccia, come ci ricorda la sua Satira I (vv. 49-54): «E il vin fumoso, a me vie più interdetto | Che 'l tòsco, costì a inviti si tracanna, | E sacrilegio è non ber molto, e schietto. || Tutti li cibi son con pepe e canna | Di amomo [zenzero] e d'altri aròmati che tutti | Come nocivi, il medico mi danna.»¹⁴

Ma è nell'*Epistolarum medicinalium Lib. XX* (1542)¹⁵ che s'intreccia il nucleo epistemologico del Manardo, il quale volge il proprio sguardo all'esperienza fino a confutare l'astrologia – quella divinatrice – già contestata da Pico nel lavoro che impegnò gli ultimi anni della sua breve esistenza (tra il 1493 e il 1494), uno scritto poi tradotto nell'opera *Disputationes adversus astrologiam divinatricem* la quale gli fece subire – è una delle possibilità a fronte di altri teoremi e illazioni – la morte per avvelenamento¹⁶. Morte però che non pregiudicherà la pubblicazione postuma avviata per volontà del nipote Gian Francesco il quale, ponderatamente, affida al Manardo lo scritto di Pico che «doveva incastonarsi in un'opera più ampia in sette parti che Pico aveva disegnato al fine di proporre una sua organica e stringente *Apologia del Cristianesimo*, ma che non poté completare»¹⁷. Appare naturale il suo entrare in conflitto¹⁸ sul tema degli pseudo-influssi astrali nell'eziologia della sifilide, forze vagheggiate in quel sistema di fracastoriana "simpatia universale" e nel quale s'incontrano memorie aristoteliche e platoniche, ben presto espunte, – nella speculazione del grande medico di Verona confezionatore del 'contagio animato', – dalle occulte suggestioni poste a governo dei fatti naturali, proprio nel momento in cui esse vengono commisurate al vaglio delle sperimentazioni fisiche (e su tale metodo non va certo trascurata la sua formazione con la filosofia naturale del mantovano anticlericale umanista Pietro Pomponazzi). In un'atmosfera già percorsa dai neòteroi della cosmologia, che in meno di due secoli offrono, – prima, con Copernico, la rivoluzione eliocentrica, e poi, con la grandezza di Newton, la forza ineludibile della gravitazione universale (1687) – una risoluta diversificazione del quadro aristotelico tra 'corpi terrestri' e 'corpi celesti', ecco, in Manardo, affiorare la maturata attenzione con l'elaborazione tassonomica delle patologie dermatologiche nel modo in cui l'aveva brillantemente applicata alla botanica, spalmando, per ogni dove, quell'abito razionalistico che fu di stampo picchiano e ben assorbito dal Mirandola durante la sua formazione ferrarese¹⁹. Scopritore tra l'altro, in questa temporalità scossa da Niccolò Copernico (che ebbe intensi rapporti con Ferrara e Bologna), delle antere delle angiosperme, fu colui il quale, oltre alla corretta impostazione delle molteplici conoscenze fitologiche e del loro ruolo farmacologico, avviò una prospettiva nuova ed agile della cultura naturalistica del tempo già in forte evoluzione per quell'affannoso desiderio spinto alla ricerca della verità. E tale sua tempra, inserita nella *res publica literaria* cinquecentesca, sembra rafforzarsi proprio nel volto ariostesco restituito da quel miracoloso tonalista che risponde al nome di Tiziano Vecellio, e per il quale, il poeta emiliano, nel suo immaginifico affresco dell'*Orlando furioso* scrive: «Veggio il Mainardo, veggio il Leoniceo, | Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno» (*Orlando*, 46, 14). Sarà un altro intellettuale dell'indiscusso vigore di François Rabelais (1494-1553), umanista, medico e scrittore (anti)rinascimentale per quell'esprimere altra e speculare visione della società cinquecentesca (notissimi i suoi *Pantagruel* e *La vie très horrifique du grand Gargantua*, rispettivamente del 1532 e 1534), il quale ricreando e rileggendo, in chiave comica, paradossale, iperbolica, carnascialesca, epica e libertaria, quei campi di approvvigionamento creativo che appartennero al Pulci e al Folengo, ci consegna, – così sottolinea il mirino estetico di Bachtin (1965)²⁰, – una eteroclitica visione d'un Rinascimento popolare, trasparente, grazie alla sua precorritrice irruenza antropologica. Proprio Rabelais fu, e certo non a caso, editore in Lione delle *Epistole* del Manardo;

un Rabelais da considerare «tra i ‘novatori’ del suo secolo», appassionato del greco e della botanica: «una sorta di affinità elettiva lo aveva spinto a studiare il Manardo, che, pur senza le stranezze anzi le stravaganze ed i ‘quarti d’ora’ del Rabelais, era, come vedremo, uno degli spiriti più acuti, uno degli studiosi e dei medici più reputati del suo tempo»²¹. Sarà lo scrittore francese a far risaltare, in prefazione alle “Epistole”, la capacità di restituzione del ferrarese d’un singolare ‘nitore’ scientifico prodotto, appunto, incontestabilmente dal «Ferrariensem Medicum solertissimum doctissimumque».

In tale atmosfera il giovane Ingrassia non può che alimentare le sue curiosità intellettuali, e, nel 1532, si trasferisce (con dubbiosa probabilità per alcuni) nell’università di Padova, città sensibile alla civiltà botanica per la quale è esemplare far notare come in essa, nel 1545, verrà istituito il valido Giardino dei Semplici e come in seguito tale civiltà si rafforzi, – grazie a Guy de La Brosse botanico e medico di Rouen, – con la fondazione a Parigi (1628) del *Jardin Royal pour la culture des plantes médicinales*. La presenza patavina – e, prima, ferrarese – del regalbutese è attestata nell’anno 1534²², anno in cui Manardo – il *praeceptor noster* invocato dall’Ingrassia – contribuisce alla sua istruzione. Già dal 1535 è inoltre documentata la sua presenza allo Studium bolognese, fervoroso luogo dello Stato Pontificio sotto il governo di Alessandro Farnese (papa Paolo III) nel tempo delle brucianti tensioni causate dalla riforma protestante. È proprio a Padova, comunque, che stabilisce basilari contatti formativi con il magistero del celebre autore del *De Humani Corporis Fabrica*, Andrea Vesalio (il fiammingo che chiuderà la sua esistenza nella montuosa grecità di Zante), colui il quale intraprese le moderne vie sperimentali contro la cieca affiliazione al dettato galenico. Una suggestiva performance settoria ci viene consegnata, nel quaderno letterario contemporaneo di Daniele Derossi; in esso, l’accattivante descrizione del Maestro mentre incide personalmente un giovane corpo d’uomo, morto per impiccagione all’età di diciotto anni, sembra tener presente come l’anatomista brussélese considerasse lo studio del corpo umano branca sostanziale della filosofia naturale:

«Vesalio aprì la teca di legno alle sue spalle e ne estrasse un rasoio. Si avvicinò al cadavere e con un unico gesto disinvolto praticò un’incisione circolare attorno all’ombelico.

Molti nella platea si scambiarono sguardi stupiti, secondo l’uso accademico, infatti l’umile compito di anatomizzare il cadavere era lasciato a un perito settore.

Senza curarsi della sorpresa, Vesalio fece un secondo taglio longitudinale dallo sterno all’ombelico e un altro fino alla radice del membro virile. Poi eseguì due incisioni trasversali fino ai fianchi, disegnando sul ventre del cadavere una specie di croce. Con l’aiuto di un uncino sollevò quindi i lembi di pelle.»²³

3. DALL’ANFITEATRO ANATOMICO AGLI APPESTATI DI PALERMO

Si pone l’accento, con Arcangelo Spedalieri, professore di Fisiologia e Anatomia comparata (1817)²⁴, come il celebre anatomista belga avesse elargito al giovane siciliano la sua protezione. Per altro dall’*Opera omnia vesaliana* (1725)²⁵ emerge in modo palmare il riconoscimento all’Ingrassia per il primato sulla scoperta della ‘staffa’ («hoc ossiculum habet cum stapha, seu stapede, qual alia duo cum malleo et incude»), rilevata nel commentario di Giovan Filippo *In Galeni librum de ossibus*²⁶, e come lo stesso sia possibile ricavare dall’*Opera omnia* di Gabriele Falloppio (1606). Un clima culturale estremamente vivace, innervato dalle conoscenze dell’anatomista e botanico Falloppio²⁷, di Bartolomeo Eustachi, di Fabrizio d’Acquapendente e di Realdo Colombo. Proprio qui, – è registrato da Gianfilippo: “nel qual tempo io era in Padoa studente di Medicina”²⁸ – si addottora, pur nella diversità di riconoscimento di tale Studium²⁹ (probanti documenti certificano in Bologna l’acquisizione del titolo), nel freddo mattino del 5 gennaio del 1537 in Medicina e Filosofia; nel marzo del 1536, soggiogato dalla podagra e dalla nefrite, era scomparso, all’età di 73 anni, il Manardo. Per Giovan Filippo la nuova visione dell’occhio e della mente, riverberando dagli umori dell’arte e dalle lettere, si disporrà sulla scienza, sulla didattica, sulla futura osservazione del mondo.

È noto come il benedettino Salvatore Maria Di Blasi, fratello di Giovanni Evangelista e zio di Francesco Paolo, – crudelmente decapitato in Palermo per le sue idee repubblicane nel piano di Santa Teresa, – firmando con lo pseudonimo anagrammatico di Basilio de Alustra uno scritto del 1775, si scagli, a buon ragione, contro l’estensore (D.J.) della ‘voce’ «Palermo» apparsa nella celebre *Encyclopédie* di Diderot e D’Alambert (edizione del 1765), la cui sciatta superficialità descrive la fenicia *زيز* quale “città della Sicilia distrutta dal terremoto”. Singolare, comunque, nel ricordo della grandezza di Palermo popolata da Santi e intellettuali, l’aver indirizzato, con un breve ma sostanzioso panegirico, quasi esclusiva attenzione alla

figura di Gian Filippo Ingrassia, l'anatomista ed epidemiologo, notissimo per aver contenuto la peste palermitana del 1575 utilizzando il sistema del 'barreggiamento': strategia difensiva del barricare (isolare). Del regalbutese non è neanche dimenticata (nell'ambito di tanta generale e grossolana trascuratezza), la scoperta anatomica della staffa («stapedem»), l'«ossicino dell'orecchio ed [anche] [per aver] descritto la struttura dell'osso cribroso molto meglio di quanto non fosse fatto prima di lui»³⁰. Ingrassia, dopo il conseguimento della laurea, esercita, già nel 1540, a Palermo; poi, nel 1544, oltre ad essere stato, per alcuni anni, medico di Don Alfonso de Cardona, Conte di Chiusa Sclafani, lascia la Sicilia, al seguito di Isabella di Capua diretta a Mantova. Nel marzo di quell'anno il viceré Pedro De Toledo, – con la mediazione di Simone Porzio medico ed eticista, allievo del filosofo Agostino Nifo dell'ateneo patavino, e che di lì a poco lascerà Napoli per Pisa, – concede a Gian Filippo la cattedra presso lo Studio di Napoli³¹. Sarà durante il magistero napoletano con gli insegnamenti (in seguito riuniti) di Medicina theorica e Anatomia (tra il 1545 e il 1547) che prenderanno corpo i primi testi ingrassiani. Il primo impegno è la stesura (1541) della *Iatrapologia liber quo multa adversus barbaros medicos disputantur* (Gruphius, Venezia 1547; l'anno appare nel colophon). In quest'opera lucida e aspramente polemica si espone l'accesa contestazione rivolta alla classe medica attiva in Sicilia, superficiale e avida ("barbaros medicos"). Ma soprattutto vi emerge la sua visione metodologica votata alla *renovatio* della cultura e della pratica medica, in cui vengono indicati i percorsi: unificazione tra *physica* e *chirurgia*, evitando che i *remedia* fossero lasciati alla mercé dei ciarlatani; armonizzazione della componente teorica con la sperimentazione (dissezione); rispetto dell'imperio della filosofia sulla medicina, per cui, con *ordo* e *methodus*, appaiano netti quegli obiettivi, quelle metodologie e quelle applicazioni degne della funzione medica ponendola, in tal modo, fuori dal giogo di illeciti profitti. In seguito appaiono gli *Scholia in iatrapologiam* (Napoli 1549) e il trattato *De tumoribus praeter naturam tomus primus* (Napoli 1552; gli altri sei volumi del progetto dichiarato non furono mai scritti), dissertazioni di pratica medica scortate dal controllo autoptico affinché apparisse evidente il suo 'sguardo filologico' sull'insegnamento proposto, sulla diagnosi differenziale nelle malattie esantematiche (scarlattina), il tutto allo scopo di produrre uno «svecchiamento di opinioni obsolete» assumendo «il compito di eliminare negli *auctores* quanto contrasti con l'esperienza. Tutto ciò si avvale di descrizioni particolareggiate dell'oggetto esaminato e di enumerazioni che seguono le prescrizioni dell'*Organon* aristotelico» (Cesare Preti, DBI, 62, 2004). Di tal esperienza didattica e di ricerca emerge il suo studio *In Galeni librum de ossibus doctissima et expertissima commentaria* (Palermo 1603; Venezia 1604) pubblicato postumo per cura del nipote Niccolò ed edito da Matteo Donia, medico, filosofo e poeta palermitano della metà del sec. XVI, autore del poemetto *Melicus* (Palermo 1595), un partecipato compianto per la tragica morte di Antonio Veneziano. Va rilevato come un classico, negli ambienti scientifici italiani e francesi del XVI secolo, sia stata proprio la traduzione del *De ossibus* di Galeno compilata dal medico ebreo siciliano Ferdinando Balami³² (alias Ferrando siciliano), del ceppo dei Balam di Sciacca, formatosi in uno sfolgorio di sollecitanti studi romani (Mongitore³³) durante il papato di Leone X, in quell'atmosferica cultura greca promossa dall'umanista bizantino Giano Lascaris. Un traduttore, uno studioso che ricoprirà per altro importanti cariche istituzionali (nel 1530: archiatra pontificio e consigliere del Collegio medico romano). La versione del Balami fu quella utilizzata dall'Ingrassia; una traduzione che riscuote in ambiente romano – centro privilegiato della cultura medica, di cenacoli letterari e d'arte e di accademie frequentate, oltre che dal nostro conoscitore di lingue, da Baldassarre Castiglione, Paolo Giovio, Pietro Bembo – il gradimento di Bartolomeo Eustachi, di Realdo Colombo e Arcangelo Piccolomini. Bisogna per altro tener conto come «la conoscenza delle lingue e dei saperi orientali – ebraico, aramaico e arabo – ma anche del latino e delle lingue romanze, è una tradizione di lungo corso che contraddistingue le élites ebraiche siciliane impegnate nel ruolo di mediatori culturali durante tutto il Medioevo³⁴». Tale traduzione trova ampio accoglimento anche a Napoli e in Sicilia proprio in virtù della qualificata presenza di Giovanni Filippo Ingrassia. È, infatti, a Napoli che l'anatomista siciliano consegna, attraverso il commento al *De ossibus* del medico di Pergamo, innovativi apporti. I suoi contributi morfologici rimarcano la presenza della Staffa (orecchio medio, 1546), quel fondamentale terzo 'ossicino' che avrebbe completato la catena ossea uditiva (già in buona parte evidenziata da Alessandro Achillini nel 1480 e dal Vesalio) e collocato tra l'incudine e la finestra ovale; casuale scoperta, fatta a Napoli durante una lezione dimostrativa, così viene umilmente riferita da Ingrassia: «ebbi la fortuna di trovare, non già di scoprire il terzo ossicino dell'udito. Io non ne aveva contezza alcuna, né lo ricercava, giacché non poteva neppure sospettarne l'esistenza». Tale rinvenimento, fregiato da consuete se non sterili polemiche attributive³⁵, richiama gli altri suoi apporti alla

morfologia: dall'Etmoide con l'apofisi 'Crista galli' (nel neuro-splancnocranio, base della magnetocezione) al Cornetto nasale inferiore (nello splancnocranio, impegnato nella funzione umidificante dell'aria). E ancora: dallo Sfenoide (nel neurocranio con le sue piccole ali o apofisi [processi] di Ingrassia) alla Fessura sfeno-mascellare e pterigo-palatina; dalle Vescicole seminali ai Corpi cavernosi penieni; dall'Uretra e il suo corpo spongioso ai nervi cervicali e ai gangli con "le loro divisioni in rami anteriori e posteriori"³⁶. A Napoli, dopo la morte di Pedro De Toledo (1553), e il ritorno dell'Ingrassia in Sicilia, occuperà la cattedra l'allievo Giulio Iasolino il quale, però, avvierà una regressione dei saperi anatomici ritornando su sclerotiche posizioni galeniche. Ricordato per la sua caritatevole disposizione d'animo, fu il laborioso estensore del primo trattato di Idrologia Medica (Napoli 1588): *De' rimedii naturali che sono nell'isola Pithaecusa, hoggi detta Ischia*³⁷.

Sarà Palermo, nel 1553, ad accogliere il magistero ingrassiano con il favore del viceré Giovanni De Vega (l'iniziale emolumento elargito era nella misura di 100 onze). L'esercizio dell'insegnamento non abdica alle dottrine di Galeno, d'Ippocrate e del persiano Razhes, e, allo stesso tempo, Ingrassia rinnova con la ricerca, e con il muoversi sul campo insidioso e affascinante della pratica medica, la complessa e appesantita architettura scientifica del suo tempo. Il suo corso triennale (tre lezioni di teorica e tre di pratica, dal 1° ottobre al 30 maggio) allo Studium del Convento di s. Domenico³⁸ (Cappella-Oratorio di Santa Barbara, sede prossima dell'Accademia degli Accesi), doveva per convenzione tenere in conto i testi di Ippocrate, Galeno, Avicenna e Razhes. Da quest'ultimo, in funzione della *summa* delle dottrine mediche arabe (*Ad Almansorem libri decem*)³⁹, – in passato tradotte in latino da Gerardo da Cremona, e, nel 1279, in Sicilia, da Ferraguth di Girgenti, – attinge dalle critiche alle teorie galeniche enunciate dal medico e filosofo persiano, dalle osservazioni sulla diagnosi differenziale e, non ultimo, ai suggerimenti sul comportamento etico da tenere nei confronti dei pazienti e contro la piaga della venalità. Egli suggerisce al viceré l'emanazione della Prammatica Sanzione *De Medicis rite probandis* atta a rafforzare le Costituzioni Melfitane (*Liber Augustalis*, 1231). Darà poi alle stampe il *Trattato assai bello, et utile di doi mostri nati in Palermo... aggiuntavi un ragionamento sopra le infermità epidemiali e popolari successe nell'anno 1558* (Palermo, 1560) in cui son presi in esame, ora il caso dei due gemelli siamesi, ora malformazioni congenite, ora l'epidemia malarica. Lo scienziato siciliano s'inserisce tra gli antesignani della moderna Teratologia oggi fortemente rivoluzionata dal chiarimento della macchina molecolare operante durante lo sviluppo embrionale e fetale attraverso quella 'copia di progetto' perseguita dalle cellule in specifici 'topos' per cui, 'sede' e 'tempo', vengono "scanditi dagli eventi epigenetici" come suggerito da Gerald Maurice Edelman, nel suo *Topobiology* del 1988. Ingrassia agisce in quell'atmosfera eminentemente anatomica seguita poi da Fortunio Liceto (1577-1657) che si avvale, – lo ricorda Francisco Gonzáles-Crussi nel suo *Notes of an Anatomist* (1985), – della straordinaria figura del bolognese Ulisse Aldrovandi (1522-1605), autore del primo trattato di teratologia comparata, *De Monstrorum Historia*. Vivace studioso cinquecentesco «davvero strabiliante per curiosità intellettuale e capacità organizzativa»⁴⁰ s'immette, insieme con quel letterario *Il mostruosissimo mostro* di Giovanni de' Rinaldi (Venezia 1599; 1611), tra gli argini di un barocco scientifico (e medico) votato alla ricerca di un *merveilleux* ben testimoniato da Loris Premuda⁴¹. Riguardo alle precise osservazioni sugli esiti malformativi durante lo sviluppo embrio-fetale, Ingrassia ancor più incisivamente va consolidando la sua indiscussa vocazione epidemiologica proprio in quel *ragionamento* nel quale sono proposte misure atte a limitare la diffusione dei flussi epidemici che avrebbero, in seguito, posto la medicina palermitana all'attenzione delle dinamiche sanitarie e scientifiche italiane tra il XVI e il XVII secolo⁴². Dopo essere stato immatricolato come Ufficiale nell'organigramma del Sant'Uffizio (del 1561 è la *Matricula de los oficiales, familiares de la Sancta Inquisición del Reyno de Sicilia*) nel 1563, su nomina regia (Filippo II), è investito del titolo di Protomedico del Regno. Nel 1564 Ingrassia trasferisce l'insegnamento a Messina; lo Studio domenicano è in decadenza, tanto che, similmente al 'francescano', venivano conferiti agli allievi soltanto titoli di baccelliere. Pur oberato dal cospicuo lavoro di controllo e vigilanza per le gravose funzioni protomedicali che lo sfiancano, insiste sulla rivalorizzazione e aggiornamento delle *Constitutiones protomedicales* per l'ordinamento della formazione medica, consegnando valore alle dottrine concernenti la medicina veterinaria, alla magnificazione del dato sperimentale avvalorato dalla pratica autoptica. Pubblica la *Quaestio de purgatione per medicamentum atque obiter etiam de sanguinis missione, an sexta morbi die fieri possint* (Venezia 1568), che contiene altri tre trattati: *Illustrissimi ducis Terranovae casus enarratio, et curatio; Quaestio utrum victus à principio ad statum usque procedere debet subtilando; Quod veterinaria medicina formaliter una*. Nella *Questio de purgatione* (la prefazione d'Ingrassia è datata in Palermo nel mese di febbraio del 1563), opera già in possesso della

Congregazione dell'Oratorio palermitano dei padri Filippini, si discetta, tra i tanti casi (richiedendo anche l'autorevole parere del Vesalio), della guarigione del duca di Terranova vittima d'una grave ferita al torace procurata durante un addestramento, e ancora sui salassi e sulla validità di censurabili terapie farmacologiche. Dopo il *De illustris. marchionis Piscariae morbo ac morte* (G. Cacchi, Napoli 1572), è con l'*Informatione del pestifero, et contagioso morbo: il quale affligge et haue afflitto questa città di Palermo, & molte altre città, e terre di questo Regno di Sicilia, nell'anno 1575 et 1576* (Palermo 1576; I-IV ed una parte V del 1577)⁴³, che matura e si dispiega il grande affresco sociale, antropologico e medico sulla cura della peste ('pestifero morbo'), sul suo controllo sociale, sui sistemi di "barreggiamento" felicemente adottati; tutti motivi che delineano, nella sua completezza scientifica, caratteriale, la figura dello scienziato, del terapeuta, del rigido quanto lucido censore e dell'uomo di fede generoso e partecipe. È proprio attraverso l'approccio terapeutico che muta, con Ingrassia, la visione gnoseologica, promuovendo l'inversione dell'influenza celeste con la terrestre, valutando strategie d'interventi sanitari con l'utilizzazione di aggressivi rilievi per la riduzione del contagio, quindi: l'isolamento nei lazzaretti, pratica che risale alla peste nera di Milano del 1348 rintracciabile nel *Tractatus de preservazione a pestilencia* di Cardone de Spanzotis. Nel quadrato di tali perimetri (vere e proprie barriere strutturali e metaforiche) si procede alla separazione e cura dei contagiati; in altri isolati settori, col bruciar le 'robe' infette, si tenta d'interrompere la catenaria dei contagi mediati. Gli interventi punitivi sono insindacabili per quanti eludano le precise direttive del protomedicato; essi subiscono, con fermezza, i non commutabili provvedimenti sino all'applicazione della forza. E, nonostante tutto, egli seppe conquistare il favore e la solidarietà popolare confluiti, sul versante sociale, nell'indelebile icona di "Don Filippello", amata, venerata dai sofferenti. Misure che drasticamente, a fronte dell'alta mortalità di altre città colpite – (60.000 a Venezia; 25.000 a Genova, e, a Milano, tra la peste del 1524, detta di Carlo V, e quella del 1629, detta del Manzoni, senza il computo dell'epidemia del 1576, detta di San Carlo, almeno 50.000 vittime), – ridussero la mortalità del morbo pestifero nella città di Palermo di poco superiore a tremila vittime. Tale morbo, trasmesso, secondo il Di Blasi, da una galeotta in rotta dall'Egitto verso i porti siciliani: 3.000 casi/100.000 abitanti⁴⁴, consente di ricavare un ritratto urbano di magnificenza e degrado, un indubbio documento dalla rilevante impregnazione storica (di là dalle occasionali isterie statistiche sostenute dall'interpretazione di tali valori numerici). Ingrassia obbligò, dunque, la Deputazione della Sanità a organizzare – Palermo ne era priva – i lazzaretti al fine di accogliere i malati di San Lazzaro: Ospedale di Santo Spirito; Ospedale dello Spasimo alla Kalsa, Ospedale in San Giovanni dei Lebbrosi e il castello della Cuba-ex Palagio dei *Re Mori* in cui vi riecheggia, tra i *muqarnas*, l'amore narrato dal Boccaccio tra Gian di Procida e Restituta, la bellissima fanciulla d'Ischia; ad attrezzare i luoghi d'isolamento: al borgo di Santa Lucia, all'Albergheria, alla Porta di San Giorgio, e, per il trattamento degli indumenti, utilizzare il giardino del duca di Bivona alla Conigliera, distribuendo ordini perentori: tenere gli appestati e i convalescenti in sedi separate; la convalescenza doveva subire un isolamento di sessanta giorni dopo il cessar delle febbri; ovvia quarantena per le navi; proibizione di ogni traffico commerciale; negato ogni assembramento sia laico sia devozionale; uccisione e seppellimento degli oltre 20.000 cani alle Porte della città (Carini, Nuova, Termini). Lettere furono inviate ai sacerdoti sulla chiusura delle chiese laddove avessero ospitato cadaveri di appestati; permesso di confessare i 'barreggiati', ma sulla soglia della porta rigorosamente 'chiusa'. La repressione è intransigente: forza, squartamento, corpi precipitati, – come risulta anche dal frontespizio dell'edizione Mayda, – dalla sommità dello Steri (il Palazzo Chiaromonte sede dell'Inquisizione), amputazioni delle mani tutto su ordine della Corte Capitaniale, per coloro i quali si fossero macchiati del delitto di furto o dello smercio di abiti appartenuti agli infetti o di comportamenti lesivi delle pratiche di risanamento, anche se – lo riafferma Giuseppe Pitré – è lecito chiudere «gli occhi al truce spettacolo», ma consolandosi che «il nostro Ingrassia non vi abbia avuto nessuna parte»⁴⁵. Molta attenzione è sempre rivolta all'uso del fuoco per gli indumenti e per le 'robe' dei pazienti; controllo, nessuno escluso, sul comportamento dei sanitari: medici, chirurghi barbieri, speciali (*monachus infirmarius*), aromataria. La profilassi ha il suo documento; in *Alcune ordinationi* (1575) Ingrassia elabora, con 19 norme⁴⁶, criteri per la quarantena rivolta ai "sospetti" di contagio: "una *purification* del corpo" – riporta Angela Mazzè – «che consiste nel taglio di capelli, in abluzioni con acque 'odorifere', arricchite di vino e aceto, aspergendo anche muri e tetti delle abitazioni e aggiungendo calcina. E ancora pulire le monete, metalli, bruciare sacchi di conserve alimentari, seguire una dieta ricca di proteine e carboidrati»⁴⁷, alimentazione di non semplice compimento per la massa popolare logorata dall'indigenza, dalla fame. Il *contagioso morbo* codifica il suo manuale nelle accese trincee della patologia, nella disperante paura, nell'infezione tra corpo e

corpo, e certo non tra immaginari animali da criptozoologia che alitano morte. Piuttosto si diffonde per sostanze che navigano per l'aria, per prodotti della putrescenza, tra corpi e oggetti sospettati della diffusione del male. Il tutto gestito, sotto lo sguardo del Protomedico, nei luoghi del potere sanitario e politico che vogliono rendersi salvifici attraverso uno scandaglio orientato a saggiare la pedana terrestre, con l'occhio dell'osservazione, della sperimentazione, pur non negando influssi superiori e dibattendo, nelle fasi iniziali della manifestazione morbosa, sulla denominazione stessa di peste, così appellabile soltanto alla presenza di un'epidemia, o morbo pestifero che, pur da essa derivando, trova ancoraggio endemicamente, in più ristretti territori.

Già, con il poemetto *Syphilis, sive de Morbo Gallico* del 1530, Fracastoro aveva iniziato la speculazione sulla natura del contagio. Da valoroso umanista, – si pensi alla stima che l'Ariosto nutriva per il celebre patologo e letterato, tanto da spingerlo a sottoporgli il suo *Orlando Furioso* prima di consentirne la stampa – attinge, per tale affezione, alle radici del nome del pastore Sifilo, il custode della greggia di Alcino, re dei Feaci, punito, per slealtà, con tale morbo dal dio Sole: quel Sifilo di cui Ovidio, nelle "Metamorfosi", vi dipinge la condanna degli dèi per il perpetrato sacrilegio. L'etimo 'Syphilis', – contestato dal grecista ferrarese Lilio Gregorio Giraldi (allievo di Battista Guarini) che ne avalla l'origine barbara – ne temprava, invece, il senso del *congiungimento d'amore*, adeguandolo al dettato fracastoriano per cui il "contatto" (la prostituzione si configura come punto nodale) si colloca quale azione posta nella genesi del "contagio". Non a caso, su tale palcoscenico epidemiologico che ha visto Napoli devastata dal morbo gallico (quel *Mal de Naples*, per i francesi, che nel 1496 *per tristia bella, Gallorum irrupit*, a detta del Fracastoro⁴⁸), si dipana anche il succoso gomitolino interpretativo esposto da Filippo Scolari⁴⁹ corroborando così il "tonico effetto della etimologia": concetto felicemente esposto, in futuro, dalla scrittrice vittoriana George Eliot. Ma è con *De sympathia et antipathia rerum* (Libro I), e l'introduzione ai tre volumi della fondamentale opera *De Contagione et contagiosis morbis et curatione* (1546), che ha inizio il tempo della rivoluzione epidemiologica nella captante intuizione del veronese Girolamo Fracastoro, lettore di logica e 'conciliarus anatomicus' a Padova, il quale pone le basi alla moderna patologia col sostenere l'azione di 'germi' invisibili (*seminaria prima*; o *s. morbi; semi*, chiarisce Premuda, «che hanno acquistato alcuni caratteri di vitalità»⁵⁰) facenti parte dell'interrezza 'organica' dell'*anima mundi*, i quali, trasmessi per contatto interumano, per 'fomiti' ('qualcosa' che nutre il male), inseriscono nel dibattito medico quel contagio animato in contrasto alla cognizione umorale (gli "umori cardinali" nel *De natura hominis*, IV), pur a-teurgica, di radice ippocratica. L'Ingrassia, infatti, anche se accenna per coerenza storica e cauta osservanza alle vigenti dottrine sull'etiologia legata agli influssi astrali, afferma in concreto il ruolo del contagio, innovando, su tracce fracastoriane, i criteri epidemiologici del tempo e, pur senza stralciarne le dottrine, si avvicina alle moderne teorie sulla propagazione della malattia ed alla reattività individuale (azione del luogo, caratteristiche della complessione, condizione umorale, condizione economica, sesso; I/XII) legata alla trasmissione di *atomi* o *principi seminaria*, in un'epoca in cui gli insegnamenti galenici erano considerati intangibili⁵¹. La linfa di tale 'contagione' appare già magnificamente saturata nel palermitano affresco del Maestro del *Trionfo della Morte* collocato, nella prima metà del XV secolo, nel trecentesco palazzo di Matteo Sclafani, conte di Adernò, offerto all'esterno nell'eleganza di bifore e arcate dal calco normanno, e poi collocato, dopo il distacco nel 1944, al Palazzo Abatellis, opera dell'architetto Matteo Carnalivari, quel catalano, ricordato da Brandi nel 1959, «preciso come un miniatore irlandese, attento alle clausole di pieni e vuoti come ad una danza, sobrio e riservato come un toscano, [che] congiunge Gotico e Rinascimento senza tarpare le linee dell'uno e intorbidare le acque dell'altro.» Quel Palazzo Sclafani (va ricordato) che fu sede – per volere del promotore (1429), il benedettino Giuliano Majali – dell'Ospedale Grande e Nuovo il cui itinerario amministrativo si definisce nel 1435. L'ordito tardo gotico del "Trionfo", nel tempo di Alfonso d'Aragona, quel fiorito gusto che ricrea paesaggi rintracciabili nel *Filocolo*, l'amoroso romanzo del Boccaccio, visibilissimo dall'Ingrassia per la sua posizione nell'istituzione sanitaria panormita, è stato oggetto di molteplici letture. Diverse e a volte contraddittorie attribuzioni sono state pronunziate: da Antonio di Puccio Pisano (Pisanello) al fiammingo Guillaume Spicre e ad un giovane Antonello da Messina, da Gaspare e Guglielmo da Pesaro ad Antonio Solario junior, da Riccardo Quartararo ad Antonio Crescenzo e Tommaso De Vigilia, inserendo quest'opera in quella pagina del Rinascimento siciliano segnata da un fervoroso linguaggio di rinnovamento. È pagina visibilmente mossa dalla volontà di transitare verso nuove estetiche, sostanziata – dalla fine del XV secolo – da figure dell'arte e delle lettere dagli esiti rilevanti: da Antonello a Francesco Laurana a Domenico Gagini, da Antonio Cassarino a Pietro Ranzano a Costantino Lascaris, e, più in

generale, assumendo il sinfonico registro fiammingo insediatosi in Sicilia, agitando quel brodo di coltura ricco di materiali tardo-medioevali con i pigmenti d'oltralpe, dal gotico-catalano, dunque, alla civiltà delle Fiandre. Il dipinto, opera *sfuggente*, sollecita Maria Andaloro, da annoverare tra quei «modi dell'arte che appartengono in proprio alle avanguardie storiche», è abitato da aristocratici, musicisti, giovani cavalieri, ancelle, falconieri, nobildonne, con vestimenta che fanno pensare al coevo e attardato gotico lombardo degli Zavattari (ciclo pittorico posto nella Cappella di Teodolinda del Duomo di Monza), ma qui, nel *Trionfo*, esse si proiettano come figure abbigliate incapaci di mentire sulla sostanza carnale né sull'eleganza motoria dei corpi. Personaggi posti tra i rigeneranti zampilli di una fontana, cani e, di spalle, un giovane uomo cui qualcuno intravede la mente e il corpo del "Panormita", si depongono, nel fondo, tra il miscuglio di povera gente, cadaveri crudamente trafitti da frecce: un papa, un antipapa, un giurista monaco benedettino, alti prelati, predicatori, un *alfaquí*. E, in alto, tra i mendici, il pittore e il suo allievo; essi, i comunicatori della scena di morte: «Sono due. Maestro e allievo. Il maestro stringe nella mano destra un pennello appena intinto nel vasetto di colore che gli porge l'allievo. Nella mano sinistra la bacchetta per poggiarsi all'affresco, insegna chiarissima del suo magistero»⁵²; per altra lettura⁵³ ecco, invece, trasformarsi in chirurgo con il suo aiutante, munito di bisturi a destra per l'incisione dei bubboni e d'un bastone a sinistra "alla cui estremità c'è una palla odorifera" per mitigare le esalazioni pestifere, il puzzo emanato dalla decomposizione dei corpi. Una vasta concimaia dal cui centro svetta, imponente e ammonitrice, l'*Imago mortis* sul cavallo dell'Apocalisse dell'evangelista Giovanni (figura in cui si specchia persino la contemporaneità picassiana di "Guernica", o il dettato poetico coagulato nell'ècfrasi dipanata da Libero De Libero), mentre riecheggiano, inossidabili, i versi petrarcheschi del *Triumphus Mortis* (II, vv. 34-36): «La morte è fin d'una pregione oscura | a l'anime gentili, a l'altre è noia | ch'hanno posto nel fango ogni lor cura». Nel "Trionfo" di Palermo, la Morte, per De Libero, «non è la protagonista di una parabola, e la rifiuta per dominare gli uomini, mentre la Vita è un territorio di cui ella è despota assoluta e, come ogni despota, priva di fantasia e d'umorismo» (p. 31). Una concimaia che ritroveremo, due secoli più avanti, nel macabro fasto della ceroplastica del siracusano Gaetano Giulio Zumbo (1656-1701), manufatti d'arte che attrassero il marchese De Sade e i de Goncourt, Herman Melville e Nathaniel Hawthorne. La sua *Peste* al fiorentino Museo della Specola, con molta probabilità concepita a Napoli, segna il tempo della contemplazione dogliosa, dello stupore, dell'orrore per quei "corpi molli", dell'algida verifica dell'ispezione, del funereo luore di bende sulle bocche dei monatti. Corpi omologabili, nell'affermazione di Emilio Cecchi, a quelli riposti «fra le doviziose rovine delle *pastose membrae*» nel modo in cui sono incise dalla poesia di Andrea del Basso: versi simili al *Trionfo della Morte* di Pisa, che tracciano un fulgore per un poeta al tempo di Nicolò III d'Este; «un baudelairiano del quindicesimo secolo» è definito da Cecchi, tanto che i versi di del Basso possono ben navigare fra suoni di liuti e occhi spenti e melanconici, tra i corpi gelidi di Palermo: «Vedrai se alla tua voce | cedran l'alme pietose; | vedrai se al tuo invitare | alcun vorrà cascare; | vedrai se seguiranti | le turbe degli amanti»⁵⁴, e, perché no, tornare tra gli affollati, maleodoranti, pietosi e crudeli lazzaretti del protomedico Ingrassia, che trovano utile raffronto con il *Dialogo della peste* di fra' Paolo Bellintani, 'guerresco' cappuccino da Salò, operante, come monaco di lazzaretto, ai tempi di Carlo Borromeo. Ancor più il calarsi nell'opera *La corruzione dei corpi*, eseguita a Firenze dalla 'stecca' virtuosissima dello Zumbo, aiuta a comprendere la dimensione putrescente che ritroviamo nella "Informatione" (così come nei ragguagli di Giuseppe Ripamonti o del *De Pestilentia* di Federico Borromeo) in cui si percepisce la dinamica della 'contagione'. In essa leggiamo le raffigurazioni brulicanti di roditori dove par specchiarsi la Palermo cinquecentesca invasa dai topi, dagli scolari provenienti dall'ufficio delle macellazioni, dai miasmi putridi delle paludi del Papireto, dalle conerie, dalle immondizie e dalle carcasse degli animali, da spregevoli insetti. Similmente nella zumbiana figura centrale della donna seduta sul sepolcro osserviamo, ai piedi dell'urna, resti umani, pargoli, segmenti ossei, corpi disfatti e scheletrici gravemente calati nella narrazione di tali drammatiche epopee del degrado sociale, delle epidemie che, spandendosi sopra il tremore di corpi e menti del popolo indifeso, devastano materie organiche e anime delle genti. Di tutto ciò possiamo leggere ancora nell'empatica opera di Micco Spadaro, *La piazza Mercatello di Napoli durante la peste del 1656* (al Museo San Martino)⁵⁵, o cogliere il desiderio umanissimo di svincolarsi dall'ansia, dalle angosce intinte nel tocco della necrofilia, attingendo alla strategia santificante della *Santa Rosalia* [che] *intercede per Palermo* nell'olio di Vincenzo La Barbera del 1624 in cui la *Santuzza*, come nell'omonima tragedia sacra di Ortensio Scammacca, supplisce «a un parziale vuoto di progettualità politica, offrendo un valido punto di riferimento ideologico e istituzionale»⁵⁶. Strategie santificanti che

rintracciamo, tra le tante, nell'azione salvifica di san Cono, abate basiliano, contro la peste di Naso del 1518, il cui tempio, a lui intitolato, ansiosamente recita nel frontone: "Liberata devotos et patriam a peste fame et bello". La peste palermitana del 1624, esplosa dopo mezzo secolo dalla precedente, «nonostante l'intervento miracoloso di S. Rosalia, il numero dei morti fu di gran lunga maggiore. I palermitani», lo annota Rosario La Duca, «non capirono allora che, anche se avevano trovato una nuova santa patrona, non c'era più un uomo come il protomedico Giovan Filippo Ingrassia»⁵⁷, tutto ciò mentre il racalmutese Marco Antonio Alaymo, dotto di filosofia, poetica e medicina, tra i fondatori dell'Accademia degli Iatrofisici, dava alle stampe a Palermo, nel 1625, il suo discorso *Intorno alla preservazione del morbo contagioso, e mortale, che regna presente in Palermo...*, una miscela di sapienti consigli, – si legge nel "Giornale di Scienze Lettere e Arti" di Vincenzo Mortillaro – «da servire agl'indotti per evitare la peste, ai medici per apprestare quei rimedi fino allora valevoli a tanto sperimentati»⁵⁸. Nella Prefazione stilata dallo storiografo Lodovico A. Muratori a Modena il 15 giugno del 1714, – e nella ristampa siciliana del suo trattato *Del governo della peste* (Palermo 1743) dedicato all'Eccellentissimo Senato palermitano, – si attesta come la materia di tale governo si divida in «tre parti, cioè in *Politica, Medica, ed Ecclesiastica*», con un'evidenza sul *benefizio* da ascrivere alla pratica medica pur quando registrata come "Arte fallace", ma, in ogni caso, tutti governi «utilissimi, anzi necessarij in tempo di peste» (recita con queste parole il sottotitolo della sua opera *Li tre governi* nell'edizione milanese del 1721). Ma proprio (e non soltanto) in quel 'governo politico' ritroviamo, al capitolo VI: la necessità di regolare gli scambi tra persone, i lazzaretti e i 'sequestri', le regole per gli infermi, per i mendicanti, l'istituzione dei cimiteri fuori dalle mura cittadine, gli emolumenti e i protocolli sul comportamento per medici, cerusici, confessori e 'beccamorti', consegne legate, non a caso, all'opera d'Ingrassia, al suo affanno⁵⁹.

4. NEL FERVORE DELLA SCIENZA, DEL DIRITTO. LENIRE IL FUTURO

Nella *Methodus dandi relationes*, trattato ingrassiano sul *come fare relazioni* redatto a Palermo nel 1578 (il 12 Marzo della VI Indizione), si traccia controllo e diagramma giuridico per un comportamento che unifichi necessità delle cure e diritto: "per la tortura o la non tortura dei mutilati (*De Mutilationibus*); per il processo a deformati ed avvelenati (*De deformitatibus; De veneno post tempus pernecante*); per la cacciata fuori dalla città dei lebbrosi e se essi vadano sequestrati in casa dentro la città o forse lasciati vivere in pubblico (*De elephantiasi quaestio*); per la difesa dei successori dei nati di sei mesi, di otto mesi, di undici mesi e di altri più piccoli o più grandi (*De vario humani partus tempore*); sui frigidi o impotenti e su coloro che sono vittime di maleficio (*De frigidis et impotentibus ad coeundum sive maleficiatis*); sulla determinazione della primogenitura di due o più gemelli (*De geminorum seu trigeminorum aut plurium simul natorum primigenio*)"⁶⁰, realizzando così quei fondamenti indirizzati ad una futura crescita della Medicina legale. La *Methodus* è opera d'intricata articolazione, che restituisce, per le variabili procedure di redazione, un patchwork presentato come una sorta di arcaica broda degli aspetti forensi ed etici già ampiamente in gestazione nella prima metà del XVI secolo. C'è da osservare, inoltre, come da «un punto di vista squisitamente medico-legale, il Protomedico compiva le prime valutazioni delle limitazioni funzionali derivanti dalle lesioni con le diverse e gradual» stime dell'insulto traumatico⁶¹; così l'Ingrassia si esprime nella relazione per la mutilazione della mano di un nobile: «[...] Dunque per la minor parte è lesa l'operatività della mano, vale a dire la presa vera e propria. [E ciò] appunto perché alla presa contribuiscono e sono indispensabili non solo le dita della mano estrema ma anche tutta la spalla insieme al cubito nonché l'articolazione del carpo»⁶². Su tale primario corredo, toccato dalle limitazioni del suo tempo storico e culturale, farà seguito la prima opera ragionata di Medicina legale: quel «corpo di dottrina compiuta» grazie al suo allievo di Agira «Fortunato Fedele (morto nel 1630), il quale nel 1602, aveva pubblicato a Palermo il lavoro *De relationibus medicorum, libri quattuor, in quibus ea omnia forensibus ac publicis causis medici referre solent, traduntur*, opera ristampata a Lipsia nel 1674 con una prefazione dell'*Ammanno*, il quale, commendandola altamente, la riconosce pel primo trattato di questa scienza»⁶³; un testo inconsapevolmente raggiunto dall'infondata attribuzione a Tommaso Reinesio⁶⁴, quell'«eruditissimo» studioso – a detta del Redi [*Opere*, IX, p. 444] – tuttavia non immune dalla macchia dell'errore. Il seme intellettuale d'Ingrassia continua, dunque, con pertinacia, attecchendo mirabilmente sulle diverse fonti della planimetria medica: dalla ricerca anatomica alla polizia sanitaria, dall'organizzazione sociale durante le epidemie alla diagnostica medica, dalla revisione sulle origini del diritto in rapporto al paziente, alla teratologia e alla legislazione sanitaria⁶⁵.

Chi muore a Palermo quel 6 di novembre del 1580 non è soltanto il protomedico, ma l'uomo e lo scienziato rinnovatore Giovan Filippo Ingrassia. Il corpo che di lì a poco sarà tumulato (riemergono ancora gli echi mongitoriani) «nella sua bella e sontuosa cappella nei claustru del venerabile convento di s. Domenico», sull'antico Largo Imperiale del quartiere Castellammare, è accompagnato, come si conviene, da un opportuno «obito funerale», e facendo seguire il cadavere da «tutti li medici d'orina e di chiaga, ed anco li speziali». Egli è quell'uomo consapevole dell'uso amaro e confacente, severo e compassionevole dell'esercizio legato alla potestà scientifica e politica, fortemente indirizzate verso quel fine ultimo mosso a preservare la tripartita architettura istituzionale: Dio, Re, Stato. E su tale costruzione sociale e sacrale, come sulle sue ampie e articolate conoscenze mediche affrontate con anima rinascimentale, egli ha rideterminato le nuove virtù epistemiche del sapere scientifico. Un *fare* civile, attraverso un razionale, quanto pietoso, approccio analitico nei confronti della società in cui si opera (un 'fare', sospinto dall'urgenza interpretativa dei dati sperimentali, dei sintomi: ora nelle aule, ora negli uffici di governo, ora tra le mura dei lazzaretti schiacciati dall'onda fragorosa dell'emergenza); e, da tutto questo, accelerare quella fase discendente dell'imperio teocratico a favore dell'umano imperio speculativo. In esso Ingrassia vi scorge una sempre maggiore distanza da vaghe influenze celesti, pur ribadendo come le cause possano avere «molte cagioni, superiori e inferiori»; e anche se molti ritengono «impossibile» – osserva nella «Informatione» – «che dai cieli, di aspetto bellissimo corpi, purissimi e divinissimi, senza alcuna sorte di corruzione, né di passione, e in tutto di ogni contagio alienissimi, debbano, né possano per alcun modo in questo mondo inferiore mai generarsi così crudeli, e acerbi morbi, né anco qual si voglia altro male»⁶⁶; è comunque il deterioramento dell'aria, i contatti con materie corrompibili a favorirne il contagio, a sostanziare ed espandere, anche con il favore dei cattivi costumi, lo stato morboso. Nel 1581, ad un anno della morte di Giovan Filippo, il viceré Marcantonio Colonna, conferisce l'incarico di protomedico a Francesco Bisso, eminente clinico e letterato; porterà avanti orme e postulati scientifici dell'Ingrassia, tanto che il Mongitore riferisce come (*Bibl. sic.*, I, p. 206), nel momento in cui si voglia indicare un medico di valore, fosse comune il dire «è un altro Bisso», similmente all'uso di quello smalto verbale raccolto da un verso del poeta Argisto Giuffredi (l'estensore degli *Avvertimenti cristiani*, scomparso, con Antonio Veneziano, nell'agosto del 1593 in seguito allo scoppio del palermitano Castello a Mare), indirizzato nei confronti di 'Don Filippello', che esclama: «Per lui diciam, che dopo Dio, siam vivi». Giovanni Filippo Ingrassia ci consegna un vivere e un agire immersi in quello spazio intellettuale che più di recente ritroviamo annunciato da Michail Bachtin: spazio in cui «la cultura di un'epoca, per quanto lontana da noi», è soltanto in apparenza 'chiusa'; essa in realtà si offre, a ogni futuro approccio, quale «unità aperta» ('Novyi mir'). A tale 'apertura' il rinascimentale regalbutese ha contribuito, incedendo nel suo tempo, spronato dalle rivoluzioni cosmologiche, dalle illuminanti scoperte geografiche relative al Nuovo Mondo; la sua esistenza attiva ci invita a partecipare al confronto biostorico, a quell'attuale bisogno di 'Storia' tutt'altro che sopito⁶⁷, immergendoci in essa con quel medesimo fervore conoscitivo senza però rinunciare all'umanistica «grazia del dire» sodale della curiosità e della passione: una grazia del dialogo covata sin dagli intellettuali fuochi duecenteschi. Soltanto in virtù di tale decisa 'grazia' è possibile volgersi, con intento maieutico, alla parola, alla natura, alla fascinazione dei saperi, allo stupore dell'*Universo Corpore*.

[NOTE]

¹Le *Rime di Francesco Petrarca*, con l'interpretazione di Giacomo Leopardi. David Passigli, Firenze 1839, *Trionfi*. 4, v. 63, p. 875.

²Giovanni Getto, Edoardo Sanguineti, *Cinquecento sonetti dal Duecento al Novecento*, Mursia, Milano 1957; 1980.

³Charles Homer Haskins, *Il Rinascimento del XII secolo*, (trad. di P. Marziale Bartole) Castelvècchi, Roma 2015.

⁴Jader Jacobelli, *Pico della Mirandola*, Longanesi, Milano 1986, p. 184. Cfr. Eugenio Garin, *G. P. d. M.: vita e dottrina*, Firenze 1937.

⁵Orazio Cancila, *Capitale senza "Studium"*. *L'insegnamento universitario a Palermo nell'età moderna*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo-Studi e Ricerche», 38, Palermo 2004; Id., *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*. Editori Laterza, Roma-Bari 2006. Si vd anche: Giuseppe Di Gesù, *Fatti e Figure nell'evoluzione e sviluppo della Chirurgia in Sicilia*, Ed. Luigi Pozzi, Roma 2004, in particolare per Palermo e l'Accademia degli Studi cfr. alle pp. 49-67.

⁶Giovanni Alfredo Cesàreo, *L'Università di Palermo*, in *Critica militante*, Trimarchi, Messina 1907, pp. 318-321. Del Cesàreo, si veda anche, con riferimento ad Aurispa, *Un bibliofilo del Quattrocento*, in *Natura e arte*, I (1892), pp. 958-964. Sui preumanisti siciliani cfr. anche Cataldo Roccaro (a cura), *Quel drappello di preumanisti*, in Aldo Gerbino, *Sicilia poesia dei mille anni*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2001, pp.169-177.

⁷Cosmo Guastella, *Opera Omnia*, (Introd. Corrado Dollo), Cedam Padova 1973. Rist. Comune di Misilmeri e Università di Catania, con introd. e cura di C. Dollo, 1998.

⁸Giuseppe Roccaro, *Pietro Calanna: una lettura platonica del XVI secolo*, in *Francescanesimo e cultura in Sicilia (secc. XIII-XVI)*, Officina di Studi Medievali, Palermo 1982, pp. 229-252. Di Pietro Calanna, va segnalato il suo *Philosophia Seniorum Sacerdotia et Platonica*[...], de Franciscis, Palermo 1599.

⁹Vincenzo Maria Corseri, *Nicola Cusano. La circolazione dei testi nell'età dell'Umanesimo*, in «Feeria», 2015/2, n. 48, pp. 26-30.

¹⁰Luigi Ingaliso, *Digit. Scientia*. “Premesse storiografiche e prospettive di ricerca” in Luigi Ingaliso, Selena Marino, Laura Mattaliano, ‘*Digi Scientia*’. *Progetto di digitalizzazione del fondo antico della biblioteca dei Frati Cappuccini di Sortino*, «Mediaeval Sophia», 14 (luglio-dicembre 2014), p. 152. Si vd anche: Corrado Dollo, *Modelli scientifici e filosofici nella Sicilia spagnola*, Guida, Napoli 1984, *passim*; Id., *Peste e untori nella Sicilia spagnola*, Marano, Napoli 1991; Id., *La cultura filosofica e scientifica in Sicilia*, Bonanno, Acireale-Roma 2012.

¹¹Antonino Giuseppe Marchese, *Giovanni Filippo Ingrassia*, S.F. Flaccovio Editore, Palermo 2010.

¹²Luigi Ingaliso, *op. cit.* p. 149. Cfr. anche Giovanni Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, Sansoni, Firenze 1963.

¹³Giuseppe Huszti, *Celio Calcagnini in Ungheria*, «Corvina», Budapest 1922, p. 69. Delle opere e della vita del medico Manardo scrive Steph. Veszpremi nella «*Succinta Medicorum Hunganaet Transilvaniae Biographia*», Centuria prima, pp. 102-104; ne scrive, inoltre, Paulus Jovius o.c., p. 189-90. L'opera principale del Manardo la quale ebbe molte edizioni, è: *Ioannis Manardi Medici Ferrariensis, hac aetate omnium medicinae professorum per universum Italiani in Galeni doctrina et Arabum censura celeberrimi et optime meriti Epistolarum Medicinalium, libri duodeviginti, Basileae, 1535*. Tra le sue *lettere mediche*, molte riguardano l'Ungheria.

¹⁴Alessandro Ariosto e Lodovico da Banco, *Poesie varie di Ludovico Ariosto*, Firenze 1824, p. 273 e sgg.

¹⁵Cfr. Johannes Manardus, *Epistolarum medicinalium Lib. XX*, P. Schoeffer, Venetiis 1542.

¹⁶Luciano Garofano, Giorgio Gruppioni, Silvano Vinceti, *Delitti e misteri del passato*, Rizzoli, Milano 2008.

¹⁷Jader Jacobelli, *op. cit.*, p. 164.

¹⁸Cfr. Manardus, *Ep. Med. V; VII, 2; XIV, 4*.

¹⁹Cfr. Margherita Palumbo, «Dizionario Biografico degli Italiani»», alla voce “Manardi Giovanni”, vol. 68, 2007 (on line); A.G. (Aldo Gerbino), *Ingrassia Giovanni Filippo*, (*ad vocem*) in «Enciclopedia della Sicilia» (a cura di Caterina Napoleone), F.M. Ricci, Parma 2006, p. 499.

²⁰Michail Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Einaudi, Torino 1979.

²¹Giuseppe Mario Germani, *Di Giovanni Manardo medico ed umanista ferrarese e dei Don Ferrante della Medicina e della Storia*. Atti e Memorie dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria, in «La Rassegna di Clinica Terapia e Scienze Affini», Roma, n. 5, 1942, p. 185. L'edizione del Manardo, curata a Lione da Rabelais riguarda il tomo II dell'*Epistolarum medicinalium* (I, apud Seb. Gryphium, Lione 1521) già pubblicato a Ferrara nel 1526.

²²Cfr. Alfredo Salerno e Aldo Gerbino, *Ingrassia nella cultura della rinascenza*, ‘Premessa’ a «Giovanni Filippo Ingrassia, *Informazione del pestifero, et contagioso morbo*[...]», Biblioteca dell'Accademia delle Scienze Mediche di Palermo diretta da A.S. e A.G., Plumelia, Bagheria-Palermo 2012, pp. V-X.

²³Daniele Derossi, *Nel cuore dell'anatomista*, Bompiani, Milano 2013, p. 118.

²⁴Arcangelo Spedalieri, *Elogio storico di Giovanni Filippo Ingrassia, Celebre medico e Anatomico Siciliano*, Edizioni Imperiale Regia Stamperia, Milano 1817. L'autore sottolinea come sia ragionevole, visto che il Manardo muore nel 1537, che “l'Ingrassia sia stato in Ferrara qualche tempo prima di recarsi in Padova.”, p. 94. Cfr. pure Salvatore Salomone Marino, *Documenti su Giovan Filippo Ingrassia*, in «Archivio Storico Siciliano», XI, Palermo 1887.

²⁵«... observatoris Ingrassiae sicuti praestantissimi operam laudavi, comparisonemque eum stapede apud neapolitanos equites factum, jucunde recepi.» Vesalio, *Opera omnia*, 1725, cit. in P. Li Voti, *Medicina Accademica*, riedz. Plumelia, Bagheria-Palermo 2006, p. 14, n. 20.

²⁶Cfr. *In Galeni librum de Ossibus doctissima et expectatissima Commentaria*, Maringo, Palermo 1603, pp. 65 e sgg.

²⁷«... Tertium (si nolumus debita laude quemquam defraudare) invenit ac promulgavit primus Joann. Philippus ab Ingrassia, sicutus philosophus ac medicus doctissimus, dum in neapolitano gymnasium publicum anatomicum doceret [...] doctorates ornamentis jam insignis erat, Ingrassiaeque affinitate conjunctus, hicque me monuit tertium ossiculum Joannem Philippum in tympano invenisse, quod stapedis nomine ab figuram appellavit.» Fallopio, *Opera omnia*, 1606; in P. Li Voti, *op. cit.* p. 14, n. 21.

²⁸*Informazione*, cit. I, cap. II, p.40.

²⁹Cfr. G. Gentili, *La laurea bolognese di Giovan Filippo Ingrassia*, in «Atti del XXVII Congresso nazionale di Storia della Medicina» (Caserta-Capua-Salerno, 1975), Capua 1977, pp.1-9.

³⁰Basilio de Alustra, *Palermo città della Sicilia*, Sellerio, Palermo 1988, pp. 68-69.

³¹Cfr. Francesco Cappello, Aldo Gerbino, Giovanni Zummo, *Giovanni Filippo Ingrassia: A Five- Hundred Year-Long Lesson*, «Clinical Anatomy», 23:743-749, 2010.

³²Giuseppe Mandalà, Angela Scandalato, *Origini siciliane e fasti romani di Ferdinando Balamio, archiatra pontificio, poeta e traduttore, della prima metà del secolo XVI*, «Sefer Yuhasin», 3/2015, pp. 125-185; [Galenus, *De ossibus* Ferdinando Balamio Siculo interprete, in *ædibus Antonii Bladi*, Romae 1535; Parigi; Lione].

³³Antonio Mongitore, *Bibliotheca Sicula, sive de scriptoribus Siculis, qui tum vetera, tum recentiora saecula illustrarunt, notitiae locupletissimae*, I-II, Didaci Bua, Palermo 1707-1708, I: 198-199: 198.

³⁴Giuseppe Mandalà, Angela Scandalato, *op. cit.* Cfr. anche B. Grévin, G. Mandalà, *Le rôle des communautés juives sicilienne dans la transmission des savoirs arabes en Italie, XIII^e-XV^e siècles*, in A. Fuess et al., *La frontiere méditerranéenne*, 2013, pp. 618-628.

³⁵Cfr. G. Coniato, *Problemi di storia dell'anatomia dell'orecchio*, II, *Polemiche cinquecentesche intorno alla scoperta della staffa*, in «Acta medicae historiae Patavina», IV (1957-'58), pp. 59-120.

³⁶Cfr. Jan Léo Testut, *Anatomia Umana*, I, Torino, 1949, pp. 142 sgg.; Gastone Lambertini, *Dizionario anatomico*, ESI, Napoli 1949, pp. 88; 428; 429; Arcangelo Spedalieri, *cit.*, pp. 36-37.

³⁷Giulio Jasolino (Vibo Valentia 1538-Napoli 1622), appare sotto il nome di Podalirius nel poema didascalico (1726) *Inarime, seu de balneis Pithecarum libri VI* di Camillo Eucherio Quinzi S.I., mentre il citologo tedesco Paolo Buchner, ne traccia una biografia:

Giulio Iasolino. *Medico calabrese del Cinquecento che dette nuova vita ai bagni dell'isola d'Ischia*, Rizzoli Milano 1958; Imagaenaria, Ischia 2000.

³⁸La lapide posta dal Municipio di Palermo (Cappella di Santa Barbara, Chiesa di San Domenico) in occasione del IV centenario dalla nascita, recita: QUI / DOVE L'ACCADEMIA DEGLI ACCESSI / TENNE ALTO L'ONORE / DEGLI STUDI LETTERARI DELLA SICILIA / AD INVITO DEL SENATO DI PALERMO / LESSE MEDICINA / E QUI VOLLE SEPOLTURA / G.F. INGRASSIA / DA REGALBUTO / GLORIA DELLE SCIENZE MEDICHE / NEL SECOLO XVI.

³⁹Luigi Sampolo, *La R. Accademia degli Studi di Palermo*. Tipografia dello 'Statuto' 1888; (ristampa anastatica, Palermo 1976).

⁴⁰Francisco Gonzáles-Crussi, *Note di un anatomopatologo*, Adelphi, Milano 1991, pp. 146-147.

⁴¹Loris Premuda, *Il momento dinamico nel pensiero medico-biologico dell'Età Barocca*, in «Atti del XV Congresso Nazionale di Storia della Medicina», Torino, 1-3 giugno 1957, Roma 1957.

⁴²Cfr. L. Giuffrè, *L'epidemia di influenza del 1557 in Palermo e le proposte per il risanamento della città fatte da G.F. I.*, *ibid.*, XIV, 1890, pp. 179-192; M. Aymard, *Épidémies et médecins en Sicile à l'époque moderne*, in «Annales cispalines d'histoire sociale», IV, 1973, pp. 9-37.

⁴³L'estensione della "Informatione" è consegnata dall'opera *Avvertimenti contra la peste*, di Antonio Roccatagliata ed M. Bellone, Genova 1579, e diffusa in ambito europeo, in traduzione latina, da J. Camerarius, *Synopsis... commentariorum de peste... auctoribus Hieronymo Donzellino, Iohanne Philippo Ingrassia, Caesare Rincio, Ioachimo Camerario* (Norimberga, C. Gerlach - Err. I. Montanus, 1583). Cfr. Isidoro Turdo, *Le cinquecentine di argomento medico della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana (Palermo): Convegno di Studi: Omaggio a Giovanni Filippo Ingrassia, Medicina in Sicilia tra naturalismo rinascimentale, e rivoluzione scientifica galileiana*, a cura di Aldo Gerbino e Antonino G. Marchese. Chiusa Sclafani (Palermo), 6-7 ottobre 2007. E, sulla geografia editoriale siciliana si vd: Filippo Evola, *Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia con un catalogo ragionato delle edizioni in essa citate*, Lao, Palermo, 1878.

⁴⁴Si vd Alfredo Salerno e Aldo Gerbino, Premessa a *Informatione[...]*, cit., pp. V-X. Cfr. Giovanni Evangelista Di Blasi, *Storia cronologica del Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Stamperia Oreste, Palermo 1842, p. 187. Si vd il completo saggio e la trascrizione dell'*Informatione[...]* a cura di Luigi Ingaliso, Franco Angeli, Milano 2005. Genova fu gravemente tempestate dal morbo pestifero: "Alle turbolenze sociali si aggiungono le epidemie, sempre in agguato specie nelle città portuali esposte più delle altre al contagio per il concorso di navi e uomini da ogni dove: così tra il 1579 e il 1580 Genova veniva flagellata dalla peste che mieteva oltre 25.000 vite umane." In Graziano Ruffini, *Cristoforo Zabata libraio, editore e scrittore del Cinquecento*, Firenze University Press, 2014, p. 25. Allo Zabata sembra (così recita una sua terzina del 1582) non restasse altro che pregare: «E il primo passo ch'io fuor de l'hostello | Faccio, vo a messa u' porgo al Signor prieghi | Che da questo ci liberi flagello» (ivi).

⁴⁵Cfr. Giuseppe Pitré, *Pel quarto centenario della nascita di Gian Filippo Ingrassia*, Commemorazione letta alla Soc. Sic. di Storia patria, e pubbl. nell'*Arch. cit.* N.S. a. XXXVIII, 1913; II ed. Tip. Boccone del Povero, Palermo 1916, *passim*.

⁴⁶Cfr., per una visione sinottica della figura ingrassiana, Pietro Li Voti, *Giovanni Filippo Ingrassia figura emblematica della medicina e della sanità nella Sicilia del '500*, in «Siciliani illustri», vol II, fasc. 1, Accademia Nazionale di Scienze Lettere ed Arti, Palermo 1990.

⁴⁷Angela Mazzè (a cura di), *L'edilizia sanitaria a Palermo dal XVI al XIX secolo: l'Ospedale Grande e Nuovo*, ('Premessa' di Maurizio Calvesi), 'Accademia delle Scienze Mediche Palermo', Palermo 1992, p. 28.

⁴⁸Girolamo Fracastoro, *Della Sifilide, ovvero del Morbo Gallico*, Libri tre volgarizzati da Vincenzo Benini, in *Raccolta di poemi didascalici*, Società de' Classici Italiani, Milano 1825, p. 77.

⁴⁹Filippo Scolari, *La Sifilide, poema di Girolamo Fracastoro*, Venezia 1842, pp. 21-22. Cfr. pure Annibale Omodei (compilati da) *Annali Universali di Medicina*, vol. LXXVII, Milano 1836, pp. 255-257.

⁵⁰Loris Premuda, *Storia della medicina*, CEDAM, Padova 1975 (anast. 1960), p. 126.

⁵¹Alfredo Salerno, Aldo Gerbino, Premessa', *op.cit.*, p. VII.

⁵²Cfr. Michele Cometa, *Il Trionfo della morte di Palermo. Un'allegoria della modernità*, Quodlibet, Macerata 2017, pp. 117-118.

⁵³Cfr. Angela Mazzè, *op. cit.*, pp. 127-132. Cfr. anche: Libero De Libero, *Il Trionfo della Morte. Galleria nazionale della Sicilia*, S.F. Flaccovio, Palermo 1958, p. 31; Vincenzo Abbate, Michele Cordaro (cat. a cura), *Il «Trionfo della Morte» di Palermo. L'opera, le vicende conservative, il restauro*, Sellerio, Palermo 1989; Maria Andaloro, in Abbate e Cordaro, cit. 1989, pp.44-46; Cesare Brandi *Il trionfo della morte ha trovato casa* in Id. *Sicilia mia*, Sellerio, Palermo 1989, pp. 143-147; Michele Cutaia, *L'Autore del Trionfo della Morte di Palermo è il Pisanello?*, Accademia di Belle Arti, Palermo, 1993. Cfr. A.G. Marchese, *L'immagine artistica della medicina in Sicilia*, Kalós, Palermo 2014; pp. 37-42.

⁵⁴Cfr. Emilio Cecchi, *Poeta sfortunato*, in Id., *Corse al trotto e altre cose*, Sansoni, Firenze 1952, pp. 101-106.

⁵⁵Cfr. Aldo Gerbino, *Corruzione e vanità. Un ceroplasta del '600: Gaetano Giulio Zumbo*, in Id., *La corruzione e l'ombra. Civiltà figurativa siciliana*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1990; pp. 20-39.

⁵⁶Cfr. 'Introd.' Davide Bellini, a: Ortensio Scammacca, *La Rosalia*, (postfaz. M. Sacco Messineo), ETS, Pisa 2013, p. 15. Cfr. A. Gerbino (a cura), *La rosa dell'Ercta*, Dorica, Palermo 1991.

⁵⁷Rosario La Duca, *La città perduta*, Edizioni e ristampe siciliane (terza serie), Palermo 1977, pp. 169-171.

⁵⁸Vincenzo Mortillaro (a cura), *Saggio storico-apologetico sulla vera patria del cel. medico D. Marc'Antonio Alaimo di Racalmuto, dell'Ab. D.S. Acquista (Napoli, 1821)*, in "Giornale di Scienze Lettere ed Arti per la Sicilia" 1835, 15/51, p. 155.

⁵⁹Ludovico. A. Muratori, *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene*, (Ristampa) Palermo 1743.

⁶⁰Il ms segnalato da Gaetano Algeri Fogliani nel 1826 si trova alla Biblioteca Comunale di Palermo (Mss. 2 Qq. F. 2). Con la pref. di G.G. Ferrando, il ms a cura di G. Curcio, appare presso Prampolini in Catania nel 1938. La parte "Sulle mutilazioni", tradotta da Antonino Grillo, in pp. 31-74 di *Ingrassia e Sisinio: Due Autori in Traduzione*, a cura di Alfredo Salerno e Aldo Gerbino, in «Atti dell'Accademia delle Scienze Mediche di Palermo», N.S. Anno 2010-2011 (390°-391°), vol. 44-45, Palermo 2013, pp. 23-155.

⁶¹Cfr. Rosamaria Alibrandi, 'Ut sepulta surgat veritas'. *Giovan Filippo Ingrassia e Fortunato Fedeli sulla 'novella strada' della medicina legale*, «Historia et ius», 2/2012, p. 9. Cfr., Id., *Giovan Filippo Ingrassia e le Costituzioni Protomedicali per il Regno di Sicilia*, Rubettino, Soveria Mannelli 2011.

⁶²In “Ingrassia e Sisinio”, cit., p. 72 (trad. A. Grillo). Cfr. Francesco Geraci, *Origini e primi passi della medicina legale in Sicilia*, in: *Malattie Terapie e Istituzioni sanitarie in Sicilia*, a cura dell'Istituto di Storia Moderna, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, Centro Italiano di Storia sanitaria e ospitaliera Sicilia, Palermo 1985, pp. 47-55.

⁶³Cfr. C.G.A. Omodei, C.A. Calderini *Annali universali di medicina*, Vol. 139, 1852, pp. 592-593; G. Bilancioni, *L'opera medico-legale di Ingrassia*, in «Cesalpino», XI, 1915, pp. 249-271; Francesco Pierro, *Giovanni Filippo Ingrassia, allievo della scuola ferrarese, primo trattatista di medicina legale*, Tip. Roma, Bologna 1967.

⁶⁴Cfr. Salvatore De Renzi, *Storia della medicina in Italia*, III, tipografia del Filiatre-Sebezio, Napoli 1845-1848, pp. 162-164; 186-193; R. Alibrandi, cit. p. 11.

⁶⁵Cfr. G. Pansieri, *La nascita della polizia medica: l'organizzazione sanitaria nei vari Stati italiani*, in *Storia d'Italia, Annali n. 3*, a cura di Gianni Micheli, Einaudi, Torino 1980, pp. 166-168; Giorgio Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 108.

⁶⁶*Informatione*, cit. I/2;10E, pp. 29-30.

⁶⁷Cfr. Serge Gruzinski, *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, Raffaello Cortina, Milano 2016.

SCRITTI DI INGRASSIA. *Pragrandem utilemque medico rum omnium decisionem [...]*, Panormi 1545; *Iatrapologia liber quo multa adversus barbaros medicos disputantur[...]*, Venetiis 1544, 1558; *Scholia in iatrapologiam*, Neapoli, 1549; *De tumoribus praeter naturam tomus primus[...]*, Neapoli, 1553; *Trattato assai bello, et utile di doi mostri nati in Palermo[...]* aggiuntavi un ragionamento sopra le infermità epidemiche e popolari successe nell'anno 1558, Palermo, 1560; *Constitutiones et capitula [...]*, Panormi 1567; *Quaestio de purgatione per medicamentum atque obiter etiam de sanguinis missione, an sexta morbi die fieri possint*, che contiene altri 3 trattati: *Illustrissimi ducis Terranova casus enarratio, et curatio*; *Quaestio utrum victus à principio ad statum usque procedere debet subtilando*; *Quod veterinaria medicina formaliter una...*, Venetiis 1568; *De illustris. marchionis Piscariae morbo ac morte*, Napoli 1572; *Galenus ars medica*, Venetiis 1573; 1574; *Informatione del pestifero, et contagioso morbo: il quale affligge et haue afflitto questa città di Palermo, & molte altre città, e terre di questo Regno di Sicilia, nell'anno 1575 et 1576*, I/IV, Palermo 1576; V, 1577; 1624; *Methodus dandi relations [...]*, Palermo 1578; *De frigido potu post medicamentum purgans*, Epistola, Venetiis 1575; Mediolani 1586; *In Galeni librum de ossibus doctissima et expertissima commentaria...*, Palermo 1603; Venezia 1604. FONTI MANOSCRITTE. Roma, Biblioteca Lancisiana, Ms., 158 (LXX.2), cc. 1r-53r; 159 (LXXV.2), cc. 223r-255v (testi delle lezioni napoletane); Palermo, Biblioteca comunale, Ms., 2Qq.F.2 (autografo della *Methodus dandi relations pro mutilatis...*); Qq.C.12, Qq.H.59, 3Qq.B.69, Qq.E.82 (materiale relativo alla epidemia del 1575).

[BIODATA]

Aldo Gerbino (Milano 1947), morfologo, poeta e critico. Allievo di Arcangelo Pasqualino di Marineo, già Ordinario di Istologia ed Embriologia nell'Università di Palermo è Emerito della Società italiana di Biologia Sperimentale. Della sua poesia si segnalano: *Ingannando l'attesa* (Novecento, 1997); *Non farà rumore e Attraversare il Gobi* (Spirali, 1998; 2006); *Gessi* (Scheiwiller, 1999); *Il nuotatore incerto* (Sciascia, 2002); *Alla lettera erre* in *Almanacco dello Specchio* (Mondadori, 2011); *Comete mercuriali, piume* (Algra, 2016), *Non è tutto* (Club di Milano, 2018). Per la saggistica: *Presepi di Sicilia* (Scheiwiller, 1998); *Benvenuto Cellini* (Spirali, 2006); *Sicilia, poesia dei mille anni* (Sciascia, 2001); *Fiori gettati al fuoco* (Plumelia, 2014); *Quei dolori ideali* (Sciascia, 2014); *Cammei* (Pungitopo, 2015). Testi in: «Galleria», «Electa», «Nuovi Argomenti», «Corriere della Sera», «Sellerio», «Jaca Book», «Il caffè illustrato», «Gradiva», «la Repubblica, Milano», «Quaderns d'Italia». Membro del Comitato Scientifico delle «Orestyadi», Socio Nazionale dell'Accademia di «Scienze, Lettere e Arti di Palermo» e del «Centro di studi filologici e linguistici siciliani» è Responsabile della «Quadreria Mediterranea» di Ateneo e presiede l'Accademia palermitana delle Scienze Mediche «Giovanni Filippo Ingrassia». Suoi articoli scientifici sono presenti su riviste nazionali e internazionali tra cui: «Cellular & Molecular Biology», «Neuroscience Letters» (Pr), «Nitric Oxide» (Pr), «Pharmacological Research», «Italian Journal of Anatomy and Embryology», «Journal Histochemistry» (Pr), «Journal Cancer Research Clinical Oncology», «European Journal Histochemistry», «Revista Romana de Anatomie», «Journal of History of Medicine», «Research Journal of Biological Sciences», «Research Journal of Medical Science», «Journal of Cellular Physiology», «Journal of Biological Regulators», «Anatomia, Histologia, Embryologia»; «Clinical Anatomy»; «Molecular Histology».